

La crisi

Ricomincia la campagna elettorale con gazebo e feste leghiste
Nel partito affiorano mal di pancia ma il leader è pronto alla lotta

Salvini, il Capitano senza più il timone riparte dalle piazze in cerca di consenso

IL PERSONAGGIO

Alberto Mattioli

Chi abbia davvero vinto alla riffa della crisi, ancora non è chiaro. Di sicuro, si sa chi l'ha persa: Matteo Salvini, precipitato in pochi giorni dall'onnipotenza all'irrelevanza, dalla polvere all'altare, dalle stelle (non cinque) alle stalle, dal tutto al nulla. Il Capitano non è più il titolo di apertura, perfino al Tg2. L'attuale classe politica, già in difficoltà con l'italiano, non ricorrerebbe mai al latino. Ma scommetteremmo che qualche vecchio saggio democristiano tipo Mattarella avrà pensato a Genesi, 3,19, «memento qui pulvis es et pulverem reverteris», oppure a Ecclesiaste 1,2, «vanitas vanitatum et omnia vanitas».

Ma forse più che di vanitas il Capitano ha peccato di hybris, in un'estate dove tutto gli sembrava possibile e alla fine tutto gli è sfuggito dalle mani. Un'estate dove il Papeete Beach di Milano Marittima era diventato la succursale del Viminale o, perfino, in proiezione, di Palazzo Chigi e magari pure di Palazzo Venezia. Un'estate da uomo forte, di editti da spiaggia, di giornalisti sfanculati in diretta Facebook, di appelli alla piazza, di onnipresenza mediatica e onnipotenza sociale perfino di sogni in infradito di «pieni poteri». Bullizzando Di Maio e pentasoci fra un mo-

jito e un bagno nell'Amarissimo come già un illustre predecessore, lui però a Riccione, mentre alle Europee entravano milioni di voti, le barche dei disperati non entravano nei porti, sotto l'ombrello che il Paese pareva apprezzare e a detta di tutti l'omo de panza era anche omo de sostanza, sparato verso gli immancabili destini che in Italia, chissà perché, alla fine non quagliano mai.

Già fitto il calendario di eventi: il 19 ottobre manifestazione a Roma e poi un giro d'Italia

Poi il solito democristiano cinico e baro, un altro Matteo, ha fatto il suo gioco di prestigio e ha rinnovato la lunga e gloriosa tradizione nostrana di connubi, trasformismi, ribaltoni e così via. L'ha ammesso anche lui, il Matteo leghista, pur con tutti i distinguo del caso, «un errore se lo si considera in base alle logiche della vecchia politica», ma insomma un errore: «Io non pensavo che ci sarebbero stati dei parlamentari renziani che invece di andare alle elezioni avrebbero votato anche per il governo di Pipino e Topolino», che invece poi sarà, pare, il Conte II. L'usato sicuro va forte anche a Topolinia.

Matteo, inteso come Salvini, non l'ha presa benissimo. Prima è sparito, poi ha dato la sua versione della caduta: la

colpa, ovvio, è dei poteri forti, dell'Europa cattiva, della coppia di fatto Merkel-Macron. «Questo governo nasce a Bruxelles per far fuori quel rompipalle di Salvini», dice l'interessato in una delle sue duemila dirette quotidiane. Naturalmente il complotto demo-pluto-massonico si tramava da tempo, anche se poi non si capisce perché Salvini gli abbia dato una mano sfiduciando Conte. Già, Conte. Macché avvocato del popolo, «è l'avvocato dei poteri forti». L'ex amico è diventato tanto nemico che oggi il Capitano non andrà nemmeno a farsi consultare. E commenta sprezzante il discorso di investitura: «L'ho sentito parlare di nuovo umanesimo. Manca che risolva la pace nel mondo e la ricrescita dei capelli» (sulla tinta, invece, il professore ha già dato).

E certo, forse in casa Lega servirà una riflessione sulla spericolata politica estera, e una maggior attenzione nella scelta degli amici sovranisti, e anche degli intermediari. Putin sarà meglio non farlo più approcciare dai Savoini di turno, Bolsonaro ha ridato Battisti ma sull'Amazzonia non sta facendo una bella figura, Johnson aggiorna il Parlamento come Carlo II Stuart, Trump cinguetta elogi per «Giuseppi» Conte e Orban non si è preso nemmeno un migrante. In compenso ieri ha mandato una scarna lettera dove assicura il «caro Matteo» che lui non lo dimenticherà, che detta così suona perfino un po' jettatoria.



IL MINISTRO

Al Viminale saluto ai dipendenti: «Non è addio»

Ieri mattina il ministro dell'Interno ha salutato il personale del Viminale. Matteo Salvini ha ringraziato tutti per la collaborazione e l'alta professionalità «dimostrata in questi 14 mesi di lavoro» che hanno prodotto «grandi risultati, a differen-

za di altri dicasteri dove gli esponenti della Lega continuavano a dirmi che tutto era fermo. Non è un addio perché prima o poi potremo votare». «Ho visto delle lacrime, mi hanno segnato», ha poi aggiunto Salvini in una diretta Facebook.

E adesso? Adesso è chiaro, riprende la campagna elettorale, concesso e non dato che sia mai finita. Il Capitano riparte col giro d'Italia delle feste leghiste, oggi a Conselve, domani a Pinzolo, domenica ad Alzano. È innegabile: l'uomo ha più energia di una Duracell. Già annuncia un weekend di gazebo il 21 e 22 settembre «per chiedere democrazia», il garden party a Pontida il 15 ottobre e soprattutto «una grande giornata di orgoglio italiano» il 19 ottobre. S'è già capito dove martellerà «la Bestia», la macchina della propaganda social leghista: ancora una volta, il derby da narrare sarà quello del popolo contro l'élite, dell'Italia contro l'Europa, delle urne contro i giochi di palazzo.

Le prospettive sono più in-

certe, però. E soprattutto non dipendono solo da Salvini e dalla sua capacità di entrare in sintonia con la pancia del Paese (che conta certamente più del suo cervello, almeno per quei radical chic che poi lo accusano di votare coi piedi). Dipende anche da cosa i giallorossi riusciranno a fare e soprattutto da quanto riusciranno a durare. L'opposizione paga se non si prolunga troppo, e oggi nella politica italiana un anno è un'eternità. Già i sondaggi, per la prima volta da molto tempo, mostrano una flessione della Lega. E nel partito ormai in molti si erano abituati a posare le terga su poltrone prestigiose.

La fronda, per ora, è limitata alla minoranza, a quelli che pensano ancora al Nord e al problema settentrionale, e non hanno ancora digerito il

salto dalle erezioni bossiane alle ostensioni salviniane. Ma per tenere insieme il partito, per ricostruire dopo la prima sconfitta (tattica, ma pur sempre sconfitta) il mito del Capo infallibile, bisogna che la traversata del deserto non sia troppo lunga. Qualche mal di pancia già affiora, e per esempio l'insistenza con la quale la testa leghista più fina, insomma Giancarlo Giorgetti, ripete che Salvini ha fatto tutto da solo la dice lunga. Chi però lo dà per politicamente morto sbaglia, e i tripudi sulla fine del Truce o la caduta del Capitone appaiono ottimistici, in ogni caso prematuri. Il Salvini di governo è niente rispetto al Salvini di lotta, che sarà dura e senza paura (già, era o non era un «comunista padano?»). —